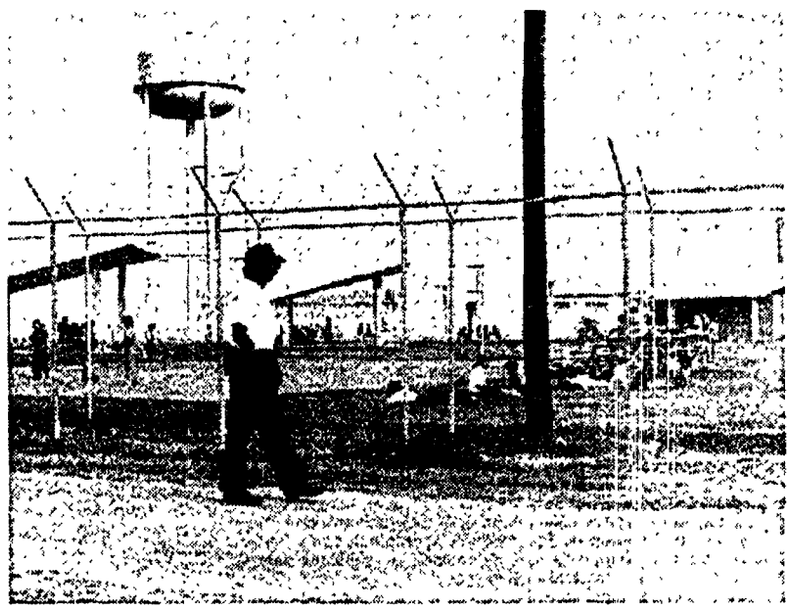
Scoperto a pochi chilometri dalla ricca Los Angeles un campo di lavoro degno del ricordo di Auschwitz
Centocinquanta immigrati clandestini coltivavano fiori per salari di fame e in condizioni totalmente disumane

Dal Messico agli Usa per diventare schiavi

Prigionieri in una fattoria della California 150 immigrati clandestini dal Messico lavoravano in condizioni da lager nazista. Il padrone è stato arrestato e gli schiavi illegali sono stati rimandati, molti contro la loro volontà, a fare la fame a casa. Non sono i soli schiavi clandestini in America. Ad essi si aggiungono decine di migliaia di «schiavi legali» stagionali nelle piantagioni: H-2 li chiamano.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG


Un campo di profughi centroamericani in Usa. In alto, un salvadoregno «clandestino» imprigionato in Texas

NEW YORK. All'arrivo li rapano a zero. In fila, spintonati dai guardiani che urlano ordini secchi, li conducono nelle camerate con i letti a castello, in baracche di legno puzzolenti e sporche, appestate dai vicini cessi incrostati di ormai antiche stratificazioni di feci. Dove comunque non hanno molto tempo per riposarsi. Li per prima cosa gli leggono, in spagnolo, il regolamento, composto di 53 articoli. Proibito fotografare, proibito bere alcolici, proibito ascoltare la radio durante le ore di lavoro, pribito ricevere visite di amici, familiari, figli a meno che non siano autorizzate dal direttore.

L'orario di lavoro nei campi è di 16 ore al giorno. Sveglia alle 3 e mezza del mattino, fine del turno alle 8 di sera. Il regolamento dice esplicitamente che i braccianti «devono fare provvista d'acqua prima di cominciare a lavorare». Non possono neanche andare al cesso, se non al mattino e durante la pausa di mezzogiorno. Non c'è pausa nel turno pomeridiano, che dura ininterrottamente sette ore.

Li pagano, è vero. Un dollaro l'ora, meno di un quarto del salario minimo garantito per legge in California, 4.25 dollari. Da cui vanno dedotte le spese per vitto e alloggio. Gli costa 40 dollari ogni due settimane l'uso di quelle baracche fetenti e delle latrine annesse. Vengono messi loro in conto lenzuola, cuscini, coperte, persino la carta igienica e gli strumenti che usano per lavorare. Non possono andare a comprare quello che gli serve in qualsiasi supermercato. Dal campo di lavoro, circondato da un alto, doppio reticolato di filo spinato, non si esce. Si compra tutto allo spaccio interno, a prezzi esorbitanti. Un gallone di latte fresco, 2 dollari da qualsiasi altra parte, qui costa 4 dollari e mezzo, devono spendere il ricavato di 3 ore e mezza di fatica per una confezione da sei lattine di soda, un dollaro e 50 per un pacco di tortillas che al supermarket costa 59 cents. L'unico vantaggio è che a fine giornata sono troppo stanchi per avere appetito.

Non è Auschwitz. È un ranch dove si coltivano fiori a Somis, a poco più di un centinaio di chilometri da Los Angeles e dalle Ferrari parcheggiate davanti alla super-boutiques di Rodeo Drive, nella California che è all'avanguardia in alta tecnologia ed ecologia. La fattoria-lager ha destato attenzione per puro caso solo da quando due giovani braccianti, Armando Dominquez e Ricardo Portilla, sono scappati dopo che erano stati chiusi a chiave in una stanza per diverse ore come punizione per il fatto che erano andati in ritardo a presentarsi al lavoro. «Era lavoro da schiavi», dice Fernando Maldonado, che dallo stesso ranch è scappato qualche giorno dopo i primi due, dopo tre settimane di tortura, scavando un tunnel sotto il reticolato e lanciandosi a rotta di collo nella scarpata che circonda da tre lati il complesso, come i protagonisti della «Grande fuga».

L'azienda agricola Griffith-Ives, che produce fiori secchi ornamentali, è una delle tante che in California si fondano sul lavoro di immigrati clandestini dal Messico. In questo caso facevano particolare attenzione a sceglierli dai villaggi più poveri, per essere sicuri che non si lamentassero troppo. Quasi tutti quelli che lavorano qui in stato di servitù della gleba se non di vera e propria schiavitù sono indios provenienti dai villaggi dello stato agricolo di Oaxaca, nel Messico sud-orientale. «Il signor Ives, il boss, non voleva gente da Città del Messico. Quelli parlano troppo. Voleva solo Oaxaquenos. Quelli non sanno nemmeno cosa sia la "Carta verde" (il permesso americano di lavoro per gli stranieri)», ha spiegato in un'intervista al «Los Angiese Times» uno dei braccianti, Juan Carlos Aguilar Valencia. «Gli Oaxaquenos sono come burros, asini, lavorano e basta, sono i più passivi di tutti», rincalza l'evaso Maldonado.

Raccontano che li hanno ingaggiati promettendo «un sacco di soldi» 500 o 700 dollari ogni due settimane. Dopo le detrazioni al massimo gli restava un centinaio di dollari ogni 200 ore di lavoro: 50 centesimi l'ora. Qualcuno riusciva a rimettere qualcosa a casa. «Si ho mandato tre volte soldi in Messico in otto mesi e mezzo al ranch. Ogni volta mi hanno trattenuto 40 dollari di spese. Quando ho protestato l'amministratore mi ha riposto: "Il mio tempo costa. Se non ti va prendi un tassì"». Racconta un altro dei braccianti, Juan Mendez Cruz. Appena arrivato nella fattoria gli veniva fatta firmare una dichiarazione in cui sostengono di aver presente che «ogni lavoro è a cottimo» e che è «responsabilità del lavoratore», non del padrone, «cessare imediatamente di lavorare» se ritiene che viene pagato meno del salario minimo. «In realtà nessuno di noi era in grado di conteggiare le ore. Ci dicevano: queste sono le ore fatte e questo è il salario», spiega Valencia.

Il signor Edwin M. Ives, il proprietario del ranch, era già stato multato e condannato a due anni con la condizionale dopo che un incendio aveva distrutto le baracche nel 1987. Ora è stato incriminato, assieme a tre suoi sorveglianti e uno di quelli che gli procuravano la mano d'opera, per violazione della legge che proibisce la schiavitù. Si è costituito. I suoi collaboratori dicono che sta cercando di vendere il ranch per 2 milioni e mezzo di dollari. Comunque, sostengono le autorità, la situazione al ranch «è molto migliorata»: almeno 60 dei 150 lavoratori clandestini sono stati rispediti a fare la fame nei villaggi d'origine, anziché a fare lavori forzati per un pugno di dollari in California. Nessuno gli ha chiesto cosa preferivano.

Questi erano schiavi clandestini. Ma negli Usa ci sono anche schiavi stagionali legali. Che lavorano, vivono in stato di prigionia e in condizioni non dissimili da quelle del ranch di Somis. Anche loro sottopagati, anche loro sotto sorveglianza da lager, dall'arrivo alla partenza, anche loro alloggiati in dormitori-prigione, anche loro taglieggiati dalle detrazioni. Sono i braccianti «importati» temporaneamente con il visto H-2. Diecimila di questi arrivano coi «charters-bestiame» dalla Giamaica in Florida ogni anno, da cinquant'anni a questa parte a tagliare canna da zucchero e raccogliere arance e pompelmi. A loro è dedicato un bellissimo documentario, presentato al festival dei nuovi registi di quest'anno al Museo di arte moderna di New York, diretto da Stephanie Black, «H-2 Worker». Fanno un lavoro che nessuno in America vuole più fare, che potrebbe essere anche fatto a macchina ma costa meno farlo fare agli schiavi, ci avevano spiegato due di questi braccianti H-2 quando li avevamo incontrati per l'occasione. Il film iniziava con una sequenza in bianco e nero sul taglio della canna da zucchero da parte degli stagionali in Florida negli anni 40. «Sono accorsi in seguito all'irresistibile richiamo della piantagione», come dire incantati dalla nostalgia della schiavitù, dice con involontaria ma non meno terribile ironia la voce fuori campo del commento d'epoca.

Lo scontro Mosca-Vilnius

Landsberghis: «Positiva l'iniziativa di Kohl e Mitterrand»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Il presidente lituano Landsberghis ha risposto ieri sera a Mitterrand e Kohl, che avevano invitato la Repubblica baltica a sospendere la dichiarazione d'indipendenza. L'indipendenza non si tocca – ha ribadito Landsberghis – tuttavia Vilnius è disposta a discutere con Mosca i provvedimenti che devono rendere operativa la proclamazione della separazione dall'Urss. Inoltre il messaggio del presidente francese e del cancelliere tedesco federale rappresentano un importante passo per l'avvio del dialogo fra i governi dell'Unione Sovietica e della Repubblica lituana. Speriamo che l'aiuto offertoci non resti limitato all'invio del messaggio e che Kohl e Mitterrand si adoperino senza indugi per promuovere l'inizio di negoziati fra la leadership politica dell'Urss e la Lituania». Secondo Landsberghis l'iniziativa di Francia e Rfg non sarebbe, come «qualcuno potrebbe interpretare», una concessione «alla posizione intransigente di Mosca».

Intanto le autorità centrali sovietiche hanno tagliato anche il rifornimento di carbone per la Repubblica lituana. È l'annuncio più rilevante di ieri al decimo giorno dall'inizio del blocco totale del petrolio e parziale del flusso di gas. È stato il vicepresidente del «gosnab», il comitato statale per gli approvvigionamenti, Vladimir Kostiunin, a confermare il nuovo provvedimento in considerazione del fatto che Vilnius non avrebbe onorato i pagamenti di precedenti forniture di carbone acquistato dalla Polonia per un valore di un milione di rubli (circa un miliardo e 600mila dollari). «La Repubblica lituana -ha precisato Kostiunin - consuma molto del carbone polacco ma può, comunque, disporre di grandi riserve». Il rappresentante del Governo centrale ha, inoltre, precisato che la lituani riceve attualmente il 30 per cento dell'originario quantitativo di gas ma può bastare per gli usi domestici «sempre che il governo non lo destini all'industria». E, per quanto riguarda i trasporti su strada per ferrovia, le autorità centrali continuano a rifornire del carburante necessario quei servizi che sono sotto la responsabilità centrale. «Prima la direzione repubblicana assumerà provvedimenti per normalizzare la situazione - ha detto Kostiunin - prima le imprese torneranno alla loro normale capacità produttiva. La situazione non è irreversibile ma più in avanti si andrà, più difficile sarà la soluzione dei problemi».

Infatti la situazione a Vilnius e nel resto della Repubblica sta diventando sempre più pesante. Secondo la radio della capitale (a Vilnius non escono da tempo i giornali sia per mancanza di carta sia per la controversia sulla proprietà delle tipografie), almeno diecimila persone sono già rimaste senza lavoro in conseguenza della paralisi che ha colpito le aziende a corto di energia. Ma il governo è certo di conoscere una «lista segreta» di altri numerosi prodotti che le autorità centrali hanno dirottato dalla Lituania. Il blocco riguarderebbe le materie prime per le industrie, soprattutto per i settori dell'ingegneristica e delle costruzioni, e per quanto riguarda i generi alimentari la restrizione colpirebbe il caffè, il cacao, il tè, le nocciole, i grassi vegetali, il pesce, il vino e la vodka.

Da Mosca ieri è rientrata a Vilnius la delegazione che ha tentato di sondare la disponibilità del gruppo dirigente sovietico. I lituani si sono incontrati con il presidente Rizhkov, con il capo del Parlamento Lukianov e con il consigliere militare di Gorbaciov, il maresciallo Akromeev. Tutti e tre gli esponenti sovietici hanno fatto sapere alla controparte di Vilnius che non ci potrà mai essere una trattativa se non verrà riconsiderata la decisione unilaterale di indipendenza votata l'11 marzo scorso. Ma secondo l'agenzia «Tass», la dirigenza lituana continua a sfornare provvedimenti illegali. Ieri ha denunciato la formazione di «gruppi di volontari» per la difesa, eredi delle formazioni paranaziste che operarono durante l'aggressione hitleriana.

Due anni fa, alle presidenziali, prese il 14,3%. Oggi la destra razzista è ancora in salita
Crescono i consensi nella «banlieue» parigina e al Sud, si estende l'influenza nella società

Le Pen, la faccia cattiva della Francia

Due anni fa, alle presidenziali, prese il 14,3 % dei voti. E quello di Jean Marie Le Pen non era un exploit passeggero. Da allora quel capitale politico si è consolidato. Le Pen «pesca» soprattutto nella crisi del Pcf, negli umori razzisti che si oppongono alla presenza in Francia di 4 milioni di immigrati. Si rafforza nella «banlieue» parigina e nel Sud, estende influenza e rapporti nella società francese.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

Jean Marie Le Pen

PARIGI. Non c'è dubbio, il vento pesante del nazional-populismo è tornato a soffiare. La Francia detiene ormai un triste primato. In nessun paese europeo l'estrema destra è così diffusa e radicata, in nessun altro panorama nazionale essa condiziona così fortemente le altre forze politiche, di conservazione o di progresso che siano.

Quel 14,3% che esattamente due anni fa, al primo turno delle presidenziali, i francesi prestarono a Jean Marie Le Pen non ha imboccato la via del ritorno: anzi, è diventato capitale politico fisso, investimento convinto e fiducioso. Ormai il Fronte scavalca regolarmente, e di molto, il partito comunista. Lavora ai fianchi, con ottimi risultati, gli altri partiti della destra, orfani del *rassemblement* gollista. Costituisce, nell'ambito dell'opposizione, un terzo polo (oltre alla concentrazione di liberali e centristi raccolta nell'Udf e ai neogollisti dell'Rpr) che nello stillicidio delle consultazioni locali rivaleggia ad armi pari con i seguaci di Giscard e Chirac. E là dove questi ultimi scelgono di allearsi con il Fronte, pur di conquistare un comune, per le giunte di sinistra non c'è più speranza.

Fino a dove arriverà Le Pen? La domanda non attiene più alla fantapolitica. I francesi si stanno abituando ad una sua presenza costante, importante, non marginale né protestataria nel quadro politico nazionale. È l'uomo che a tutt'oggi detiene il monopolio del sentimento nazionale, anche se lo rivende nella sua versione xenofoba. È tra i pochissimi politici che non siano usciti dalle élite delle grandi scuole di amministrazione. Può dunque vantarsi di essere «figlio del popolo». Un nazional-populista, appunto.

Jean Marie Le Pen non si limita a pescare nel torbido della società post-industriale e nel dissolvimento dello Stato-nazione. Nel suo paese dispone di solidi agganci storici, come spiega Michel Winock, autore dell'illuminante «Nazionalismo, antisemitismo e fascismo in Francia» da poche settimane in libreria. Una nuova destra, detta «popolare», apparve già alla fine del secolo scorso, sull'onda dell'affare Dreyfus. Fu una destra popolare poiché opponeva il popolo ai governanti, «l'istinto degli umili» alla «logica degli intellettuali», come disse uno dei suoi alfieri, Maurice Barrès. Fu destra «sociale», poiché unì piccoli artigiani, commercianti, disoccupati, tutti coloro che avevano motivi di temere la trasformazione della struttura economica del paese. Fu destra cattolicissima, poiché il regime attuava una politica laica, e fu destra antisemita: «Tutto viene dall'ebreo, tutto ritorna all'ebreo». Riapparve, con le stesse caratteristiche, negli anni 30, periodo di grandi immigrazioni, proporzionalmente superiori a quelle odierne. Periodo anche di Fronte popolare, e Leon Blum era ebreo. Poi venne Pétain, che soddisfece in pieno le rivendicazioni populiste: Carta del lavoro per riconciliare le classi, leggi antisemite, antiparlamentarismo fino allo scioglimento delle Camere. Negli anni 50 fu il tempo di Poujade, nei cui ranghi Le Pen compì il suo apprendistato in veste di deputato nazionale. È del '55 il suo celebre giudizio: «La Francia è governata da pederasti: Sartre, Camus, Mauriac».

Oggi numerose delle condizioni per il rifiorire del nazional-populismo sono nuovamente riunite. Il senso acuto della «decadenza» del paese (lo scotto pesante in termini di popolarità che sta pagando Mitterrand per il gonfiarsi, oltre Reno, della Grande Germania ne è una spia evidente); il rompersi dei ranghi sociali e politici del Pcf; la presenza di 4 milioni di immigrati; l'esistenza di un mentore del riscatto, demagogo di prim'ordine e navigatore politico consumato. Le Pen fa i suoi comizi come nessun altro sa fare: passeggia sul palco, la mano in tasca, sciorina le sue parole d'ordine in tono colloquiale, farcito di finto buon senso e volgarità al contempo. Tocca la sensibilità dell'operaio francese licenziato e sostituito da un maghrebino con contratto a tempo determinato, quella di sua moglie disturbata dall'odore del montone sacrificato nel cortile della casa popolare, fa appello all'antisemitismo da marciapiede che da tempo esiste nel paese cattolico «il più caro» a Roma. Certo, la Francia, nel suo insieme, è molto, molto migliore di Le Pen. Ma la malapianta, come in un bel giardino un po' abbandonato, si arrampica dappertutto. Recentemente ha ghermito Nizza, quinta città di Francia. Il suo sindaco neogollista ha dichiarato: «Condivido al 99,9% le idee di Le Pen». Tre dei suoi consiglieri comunali, esponenti della comunità ebraica nizzarda, si sono dimessi. In men che non si dica Jacques Medecin li ha rimpiazzati facendo ricorso al gruppo del Fronte: «Non mi sono alleato con i lepenisti, sono gli ebrei che se ne sono andati». Il Fronte gli ha votato il bilancio, e ci si attende di giorno in giorno che assuma responsabilità di governo.

Ma il Fronte non si limita a mettere radici nei consigli comunali. Si fa alleati anche nella società: nell'esercito, nelle imprese, perfino nelle università. Dichiara ormai 100mila iscritti, tanti quanti ne ha il partito socialista. Ha messo in piedi un embrione sindacale, profittando dell'afflosciarsi dei sindacati tradizionali. Vanta persino membri iscritti alla Cgt, il sindacato a predominanza comunista: «È semplice – ha spiegato un dirigente – paghiamo noi l'iscrizione al Pcf e qualche mese dopo il nostro uomo passa con naturalezza alla Cgt». Il Fronte ha raccolto il 15% dei voti alle elezioni dei consigli universitari al Nantes e Bordeaux, addirittura il 60% alle facoltà di medicina e farmacia di Rouen. Una recente inchiesta del *Nouvel Observateur* ha rivelato che il reclutamento nell'esercito si attua ormai nei licei e nelle scuole gestite direttamente dai militari, in una sorta di circuito chiuso che bandisce ogni interesse per la «cultura generale» e punta dritto alla preparazione militare, in un clima di nazionalismo e cameratismo da reduci d'Algeria.

I segnali sono ormai troppi per considerare ancora Le Pen come un personaggio a metà *tra il folklore e la spazzatura*. Ci sono grandi comuni della *banlieue* parigina e del Sud della Francia in cui raccoglie ormai il 25-30% dei consensi. È aiutato, paradossalmente, dalla congiuntura economica. La Francia, dal punto di vista contabile, va a gonfie vele: l'Ocse, che non ne ha l'abitudine, l'ha coperta di lodi.

Il *Financial Times* ha offerto a Mitterrand il cioccolatino avvelenato di un editoriale che gli attribuisce la patente del miglior monetarista d'Europa. Appunto: la forza del franco e la ricchezza delle imprese non si sono ancora tradotte in benessere diffuso e in una seria inversione di rotta sul terreno dell'occupazione. Il tasso di disoccupati resta sempre tra il 9 e il 10%. E neanche la Francia minuta, quella dei fornai, degli artigiani e dei contadini, ha ancora avvertito la fragranza della redistribuzione. In questo contesto Le Pen prospera, in un continuo processo di identificazione con malcontento sociale e frustrazione nazionale. Michel Winock cita il credo di Le Pen: «Amo più le mie figlie delle mie nipotine; più le mie nipotine delle mie vicine; più le mie vicine degli sconosciuti e più gli sconosciuti dei miei nemici». E gli oppone Montesquieu, che più di due secoli fa scriveva: «Se avessi saputo qualcosa di utile alla mia famiglia ma che non lo era alla mia patria, avrei cercato di dimenticare; se avessi saputo qualcosa di utile alla mia patria ma di nocivo all'Europa, o che sarebbe stato utile all'Europa e nocivo al genere umano, l'avrei rigettato come un crimine».

Le Pen insomma come ultimo rappresentante francese dell'egoismo tribale, opposto al pensiero umanista, che attraverso il nazional-populismo diventa ideale politico. I due uomini non sono ovviamente paragonabili: ma colpisce il parallellismo tra l'europeismo spinto di Mitterrand e il tribalismo di Le Pen. Quando il primo ha conosciuto le battute d'arresto dei mesi scorsi e rischia ogni giorno di essere coperto dal sudario dell'inconcludenza, il secondo ritrova spazio e vitalità. Ci sono tre anni per ricondurre il Fronte al suo ruolo di discarica nazionale. Tre anni in cui il governo socialista dovrà timonare con fermezza e convinzione il processo di integrazione degli immigrati e far godere al paese intero le ricchezze acquisite dopo un decennio di «rigore e austerità». I sondaggi danno per momentaneamente conclusa l'epoca d'oro di Mitterrand e di Rocard. Per fortuna non si vota fino alle legislative del '93.

Allarme di mons. Sabbah

Il «superfalco» Sharon si candida alla Difesa per stroncare l'intifada

GIANCARLO LANNUTTI

Il «superfalco» Ariel Sharon si candida ufficialmente quale ministro della Difesa nel governo che Shamir tenterà di formare; così ha annunciato egli stesso in una intervista alla radio dell'esercito. Peres voleva costituire un governo «di pace»; Sharon alla Difesa significherebbe un governo «di guerra», anzitutto nei confronti della popolazione palestinese. E il generale non ha lasciato dubbi in proposito: «Dopo due anni e mezzo – ha detto – di continui insuccessi nella repressione della intifada, per colpa dell'ex ministro della Difesa Rabin, occorre oggi intraprendere nei territori occupati una cura radicale che elimini violenza e terrorismo. Io – ha aggiunto – sono certamente in grado di farlo». Che genere di «cura» ci si possa aspettare da Sharon non è difficile immaginarlo, basta ricordare che egli ha al suo attivo l'invasione del Libano e il martirio di Beirut, nell'estate del 1982, e che fu allontanato alla fine di quell'anno proprio dal ministero della Difesa dopo essere stato bollato dal verdetto della commisione d'inchiesta sul massacro di Sabra e Chatila.

Ma c'è anche dell'altro. Non va dimenticato, a proposito delle recenti provocazioni dei coloni nella Città Vecchia di Gerusalemme, che Sharon è stato in materia un antesignano: fu lui che, all'inizio dell'«intifada», acquistò una casa nel quartiere musulmano e vi si insediò, in aperta sfida alla popolazione palestinese, dando una «festa di inaugurazione» sotto la protezione di qualcosa come trecento poliziotti e militari.

Forte di questo biglietto da visita, Sharon si è augurato che Shamir formi un governo «nazionale ed ebraico» (cioè sostenuto dalla estrema destra e dai religiosi ortodossi) perché «solo un governo forte è in grado di raggiungere una vera pace». Tutto sta, naturalmente, a intendersi sul concetto di «pace».

Un grido di allarme sulle prospettive che si aprono con un eventuale governo Shamir-Sharon è stato significativamente lanciato dal patriarca latino mons. Michel Sabbah. In una intervista alla radio vaticana, il prelato ha detto che nei territori occupati è ormai «in pericolo l'avvenire delle popolazioni non ebree. La popolazione palestinese – ha proseguito mons. Sabbah – è rimasta senza alcuna protezione, e in questa popolazione palestinese ci sono anche cristiani, c'è la Città Vecchia di Gerusalemme, con i quartieri musulmano e cristiano». La decisione, senza precedenti, di chiudere per 24 ore i luoghi santi, è stata presa proprio per «avvertire tutti i responsabili» di questa situazione. Mons. Sabbah ha quindi definito il fallimento di Peres «un passo indietro sulla via verso la pace» e ha detto che se il nuovo governo «sarà veramente un governo di rifiuto, di "no" al dialogo per la pace, questo significherà la continuazione della violenza».

Ieri mattina allo scadere delle 24 ore, le chiese e i luoghi santi hanno riaperto i battenti, ma se l'ospizio greco-ortodosso non sarà sgomberato dai coloni martedì, allora ci saranno nuove proteste. «Se la situazione si manterrà critica – ha detto il vescovo greco-cattolico mons. Laham – dovremo chiudere di nuovo le chiese». Una giornata di preghiera è stata intanto indetta per oggi in tutta la Terrasanta.